

giati nei bunker dieci metri sotto terra, guardandosene bene dal far scendere anche noi!"

La signora divenne di tutti i colori dell'arcobaleno, ma Padre Futuro le rivolse un sorriso a trentadue denti, le mormorò: "Se vuoi sentire la verità, devi interrogare l'ingenuità", quindi tornò a volgersi al bambino:

"Come ti chiami, ometto?"

"Angelo. E non sono un ometto, sono un vero uomo, io."

"Hai ragione, scusami. Ebbene, ecco un regalo per te", e gli porse un grande peluche che io gli avevo messo in mano, con l'aspetto di Capitan Europa, un vecchio personaggio dei fumetti tornato molto popolare in quei cupi tempi di guerra. "Ed ecco un regalo per tua mamma, così potrà farti avere un paio di gambe sintetiche nuove nuove. "E diede a sua mamma un cospicuo assegno. La signora si mise a baciargli le mani dalle contentezza e credo che gli avrebbe baciato anche tutte le braccia, se l'Arcivescovo non la avesse rialzata a forza e soprattutto se Angelo, che stringeva il suo peluche come un trofeo, non avesse aggiunto: "Che fai, Padre Futuro, non mi racconti una storia?"

Il Cardinale del titolo di San Giovanni Paolo II restò spiazzato per la seconda volta, ma si ricompose subito e domandò: "E chi ti ha detto che a me piace raccontare storie?"

"Lo sanno anche i sassi, hai pubblicato così tanti libri che basterebbero da soli per riempire una biblioteca. Mia mamma me li legge sempre per farmi addormentare. Allora, non hai una storia inedita da raccontarmi? L'occasione per sentirla dalle tue stesse labbra non mi ricapita più per tutta la vita!"

Sua madre non sapeva più come fare per scusarsi, ma Felice rise ancora: "Uhm, per avere solo sette anni quest'uomo ne ha, di argomenti per convincere il suo prossimo!" Subito mi rivolse uno sguardo eloquente, ed allora io uscii dalla stanza e vi tornai poco dopo con un microfono collegato con il sistema interno di altoparlanti in modo che in tutto il reparto potessero udire la sua voce. Egli si sedette sul letto di Angelo, si schiarì la voce, provò il microfono e quindi parlò in esso con la sua voce calda e paterna, che avrebbe potuto essere davvero quella di Babbo Natale in persona:

"Buonasera a tutti, è Padre Futuro che vi parla. Mi rendo conto che stavo dimenticando di porgervi il regalo di Natale più importante, una ventata di speranza in quest'oggi buio e doloroso, che tuttavia la venuta di Gesù Bambino viene a rischiarare e a consolare. Statemi dunque a sentire, e vi narrerò la favola dell'uomo che cercava un bambino sconosciuto..."

* * *

Secoli e secoli fa, quando il mondo era ancora così grande che si credeva non avesse confini, l'imperatore Klaus regnava saggiamente sulla Siberia. Il suo impero viveva in pace, isolato com'era dal resto del mondo da monti impervi e da terribili deserti gelati, flagellati da tempeste di neve senza fine e percorsi da animali mostruosi. Nessuno, nelle fertili valli della Cina, dell'India, della Mesopotamia, dell'Egitto e dell'Europa aveva mai sentito parlare della ricca e prospera ancorché fredda Siberia, cosicché a nessuno era mai venuto in mente di partire alla sua conquista. Paghi del loro isolamento, e perché no credendo che il loro regno fosse l'unica plaga abitata dell'universo, i Siberiani avevano sviluppato una tecnologia avanzata, riuscendo a penetrare fin nel cuore degli atomi, e grazie ad essa riuscivano a sopravvivere ai loro gelidi inverni.

L'imperatore Klaus era a ragione ritenuto dai suoi sudditi il più saggio degli uomini: conosceva le virtù di tutte le erbe e di tutte le piante, le abitudini degli animali, le proprietà dei minerali e delle pietre preziose, parlava numerose antiche lingue e, cosa tra tutte la più

meravigliosa, era in grado di leggere la lingua delle stelle. Questo era uno dei suoi passatempi preferiti, quando non lo assillavano le cure del regno: si era fatto costruire un'alta torre sul tetto del palazzo reale, alta e sottile come una candela, e talvolta si inerpicava lassù, se il cielo era abbastanza limpido da permettergli di scorgere gli astri attraverso i suoi telescopi e di interpretarne i reconditi messaggi.

Una notte che sembrava uguale a tutte le altre, Klaus si avvolse nel suo ampio pellicciotto rosso bordato di bianco e salì in cima all'osservatorio. Si era appena posto in osservazione, quando nel cielo gli apparve un segno grandioso: una stella cometa, così grande che con il capo illuminava a giorno le cime dei Monti Orientali, mentre la coda pareva trascinare sulla terra un terzo delle stelle del cielo. Klaus era stupefatto, tanto che la voce non riusciva ad uscirgli dalla gola per l'emozione. Gli occhi gli brillavano dello stesso colore dell'astro errante e, osservandolo bene, a Klaus parve che nella stella si disegnasse il volto di un bambino, roseo e sorridente, ma l'impressione durò solo per un istante. Quando si risosse, Klaus era ancora emozionatissimo:

"Questo prodigio non può non annunciare grandi eventi... Devo consultare subito gli antichi libri sacri!"

Si precipitò nei sotterranei del suo castello tra i ghiacci. Laggiù, rinchiuso oltre sette porte d'oricalco, c'era l'antichissimo libro delle profezie scritte dal fondatore dell'Impero Siberiano, vissuto novemila anni prima. Klaus aperse tutte le porte, raggiunse il forziere più interno e, alla luce di una torcia elettrica a forma di candela, sfogliò le antiche pagine consunte che non erano più state lette da almeno vent'anni a quella parte. Lui solo ormai comprendeva il nostratico, quella lingua ancestrale. Al colmo dell'emozione, lesse:

**« Verrà un giorno, oracolo del Signore,
nel quale una stella mai vista prima annuncerà la nascita
di un Bambino che sarà Pastore di popoli,
che non solo sulla Siberia governerà con giustizia,
ma il Suo regno si estenderà dal Polo Boreale
fino all'interno del cuore degli uomini,
e gli astri e gli spazi canteranno la Sua gloria. »**

Klaus scoppiò a piangere dalla gioia. Da novanta secoli gli imperatori della Siberia attendevano la nascita del fanciullo previsto dalle saghe preistoriche, per affidargli il loro impero come cantava la profezia ultraterrena:

**« A Lui l'Imperatore mio erede di prostrerà,
nelle Sue mani affiderà il proprio regno
e la Sua potestà sui cuori non avrà fine. »**

La conclusione cui Klaus giunse era ovvia e naturale. "È finito il mio tempo. È cominciato il tempo dell'Imperatore del Mondo! Devo affidare a Lui la Siberia, consegnandogliela di persona!" Tuttavia tacque immediatamente, perplesso: si era reso conto che non aveva idea di dove sarebbe nato il sovrano del mondo. In Siberia? No, le antiche saghe lo avrebbero specificato. Dove, allora?

Klaus aveva sentito parlare dai più ardimentosi mercanti del suo regno, quelli che si spingevano raramente sulle rive del remoto Mar Caspio, di una città chiamata Roma che in breve volger di secoli si era ritagliata un immenso impero, dal Grande Mare Occidentale sino ai deserti bollenti del meridione, e dopo lunga meditazione esclamò:

"L'Imperatore del Mondo non può essere nato che nella capitale del mondo: Roma! Mi

recherò dunque a Roma e Gli consegnerò il mio stato, dovessi metterci tutta la vita e dovesse essere l'ultima mia impresa!"

Chiamò subito a raccolta i mercanti, i geografi e gli esploratori, e concertò con loro quale via avrebbe dovuto seguire. Uno gli disse che oltre la Siberia c'erano i confini del mondo, e Klaus lo fece immediatamente cacciare fuori. Un altro gli riferì che secondo lui Roma si trovava ad oriente, nelle terre remote del Fiume Giallo e del Fiume Azzurro, ma Klaus non gli diede retta perché la stella cometa da lui avvistata puntava verso sudovest. Alla fine alcuni mercanti meglio informati, che erano appena tornati da Samarcanda, gli spiegarono:

"L'Impero di Roma si estende assai ad occidente, oltre i grandi Monti Rifei, e domina paesi temperati e molto ricchi. Tuttavia, quella città è così lontana da qui che per giungervi potrebbe essere necessaria una vita intera!"

Klaus non si lasciò affatto smontare; radunò una carovana di mille persone tra dignitari, sacerdoti, sapienti, soldati e servitori, affidò l'Impeto al figlio di sua sorella perché lo reggesse a nome del Bambino, non a nome suo, e infine partì tra il dolore e i lamenti di tutto il popolo, perché era sempre stato cordiale e generoso verso i suoi sudditi.

Il viaggio fu lunghissimo ed irto di difficoltà quasi insormontabili. Ci vollero quindici anni solo per superare i deserti della Scizia e i Monti Rifei dove abitano gli Ippogrifi, e intanto la fame, gli stenti, le malattie, gli attacchi delle fiere e la ferocia dei predoni cominciavano a decimare la carovana dei pellegrini. Klaus si chiese parecchie volte se avesse fatto bene a partire verso l'occidente. Durante le lunghe sere invernali, quando la neve ricopriva le interminabili pianure della Sarmazia e il vento sibilava impietoso sui bivacchi, Klaus si sdraiava faccia a terra e piangeva, implorando il perdono del Bimbo per il suo ritardo, e invocando il perdono dei suoi peccati che temeva gli avrebbero impedito di giungere a vedere il Re del Mondo. Così si addormentava e così supino lo ritrovavano i suoi servitori al risveglio, ma al mattino egli si sentiva nelle membra un novello vigore e nello spirito un novello fuoco.

Ogni volta che, avanzando in marcia, i siberiani giungevano a un nuovo villaggio o all'accampamento di una nuova tribù, regolarmente erano scambiati per razziatori ed attaccati; Klaus però sapeva sempre convincere le popolazioni locali che essi cercavano solo ospitalità, e in cambio di essa faceva loro ricchi doni. Specie per i bimbi aveva sempre qualcosa, tanto che i suoi soldati, nel tempo libero, si erano abituati ad intagliare giocattolini nell'osso o nel legno, giocattolini che poi finivano regolarmente nelle mani dei bimbi incontrati lungo il cammino. Era commovente vedere i bimbi, poveri e affamati in quelle lande così fredde e desolate, affollarsi attorno a Klaus avvolto nel suo vecchio pellicciotto rosso bordato di bianco, col suo berretto rosso in capo, che rideva e scherzava con loro, raccontando le antiche leggende dei suoi antenati che lui solo conosceva, risalenti all'epoca in cui la Siberia era una terra fertile e assolata, e facendoli fantasticare sul novello Re che avrebbe regnato sul mondo di lì a poco:

"Sta per venire il tempo di colui che da Roma amministrerà tutte le genti, a tutte donerà pane, vino, giustizia e amore, la cui giustizia riscalderà le terre del gelo e che brillerà come eterno sole su tutto l'universo..."

Era un sogno bellissimo, e Klaus procedeva sostenuto da questa fede incrollabile. Solo la morte lo avrebbe potuto fermare, ma egli sapeva che Dio non lo avrebbe chiamato a Sé prima di coronare il sogno di tutti i suoi predecessori, il sogno di tutta la sua vita. Eppure la morte lo accarezzò da vicino fin troppe volte: nelle terre dei Baltoslavi Klaus cadde in un fiume durante un guado e si salvò solo perché alcuni suoi fedelissimi annegarono pur di salvare lui. In Germania, poi, i Siberiani furono coinvolti nelle terre tra i popoli locali e ci fu una strage: Klaus si battè valorosamente, restando ferito ad entrambe le gambe, tut-

tavia si fece costruire una lettiga trainata da renne per poter avanzare spedito ugualmente. Solo con una cinquantina dei suoi fedeli seguaci riuscì a varcare il confine con l'Impero Romano, ma non era ancora finita. Il gruppo credette di essere arrivato a Roma quando invece era arrivato solo a Burdigala, oggi Bordeaux, sul Grande Mare Occidentale, e dovette invertire la marcia. Klaus aveva imparato tante nuove lingue durante il viaggio, cominciò a studiare anche la lingua latina e poté informarsi adeguatamente sulla direzione in cui si trovava Roma, perché erano ormai nel cuore del suo dominio, ma non se ne riusciva a trovare la capitale. Altri siberiani morirono nella traversata del Brennero, e poi in seguito agli attacchi dei briganti che infestavano gli Appennini; infine, come Dio volle, apparvero in lontananza i bianchi templi in marmo di Roma, la Città Eterna.

Trent'anni erano ormai passati da quando Klaus e i suoi seguaci avevano lasciato per sempre la patria, il sovrano aveva più di settant'anni, solo venti dei suoi anziani compagni erano sopravvissuti; eppure erano finalmente giunti alla meta. Klaus scoppiò in lacrime, imitato dai suoi fedeli, baciò la terra sotto gli sguardi curiosi dei passanti quando entrò a Roma attraverso la Porta Salaria e parlò ai suoi con voce commossa:

"Fratelli, siamo vicinissimi al nostro traguardo. Da decenni sogniamo questo momento che ora sta per realizzarsi. L'Imperatore Bambino la cui nascita è stata annunciata dal prodigio al quale io ho assistito in giorni ormai lontani, oggi è adulto e sta già regnando. Andiamo dunque da lui e consegniamogli i nostri cuori!"

"Così Klaus ha detto, così sia fatto!" esclamarono i siberiani nel loro idioma mai udito tra le vie di Roma prima di allora, e tutti, come animati da un fuoco nuovo che ardeva nelle loro vene, si precipitarono al Palazzo Imperiale sul Colle Palatino. Klaus chiese ad una guardia all'ingresso:

"Annunciaci, veniamo dalla Siberia e vogliamo parlare con l'Imperatore del Mondo."

Senza neppure guardarlo in faccia, l'armigero gli intimò invece:

"Vattene, pezzente, se ti è cara la vita."

Klaus non fu per nulla intimorito da questo tono minaccioso e rise:

"Te ne prego, accontentami: da anni sono in viaggio per vederlo, e porto doni per lui."

La guardia lo squadro di sottocchi e replicò con tono severo:

"Cesare non è a Roma. L'Imperatore Tiberio vive sull'isola di Capri, tra ozi e mollezze, e l'Impero è amministrato dal suo Prefetto del Pretorio, Lucio Elio Seiano, che governa con il terrore e con le condanne a morte arbitrarie. Sparisci, prima che egli ti faccia crocifiggere per impossessarsi dei tuoi averi e dei tuoi doni."

Klaus fu profondamente deluso: sentì il cuore cadergli fin nei piedi e sarebbe morto sul colpo, se non avesse concentrato tutte le sue forze per resistere a quel duro colpo. Il segno celeste aveva dunque mentito? Impossibile! E allora? Non era quel Tiberio il principe delle profezie, questo era poco ma sicuro: il Predestinato non avrebbe mai lasciato il regno ad un corrotto, ma avrebbe governato con lo scettro dell'amore e della giustizia! Evidentemente dovevano aver sbagliato destinazione.

Klaus guardò ad uno ad uno i suoi compagni superstiti. Parevano chiedergli tutti con occhi spenti: "Per questo abbiamo viaggiato sei lustri senza fermarci mai? Per questo abbiamo affrontato tanti pericoli e tanti agguerriti nemici? Era questo il momento che abbiamo sognato tanto a lungo?"

No, non era possibile. Subito egli li arringò con foga:

"Non disperate, amici: l'occidente è vasto, e non si riduce alla sola città di Roma. Evidentemente il Re annunciato dalla stella errante non è nato qui. Proviamo a cercare presso i principali templi della città."

Seguito dai suoi fedelissimi, girò svariati templi prima di trovare, in un santuario dedica-

to alla dea Iside, un anziano sacerdote egiziano dal capo rasato che gli spiegò:

"Sì, trenta anni fa o giù di lì abbiamo osservato anche noi la stella di cui tu parli. Sembrò stazionare per breve tempo sulla Giudea, prima di sparire nella profondità dei cieli, rapida com'era venuta."

Klaus e i suoi naturalmente non avevano mai sentito parlare in vita loro della Giudea, e così il sovrano dell'estremo nord si informò:

"La Giudea di cui tu parli, è per caso sede di un vasto impero?"

Gli fu risposto: "No. Anzi, è una piccola provincia sulle sponde orientali del Mare Interno, che per secoli è stata terra di conquista dei popoli più svariati. Mai comunque fu grande né famosa, né in essa nacque alcun Imperatore."

Klaus si stupì oltremodo. Egli era abituato all'idea che un re deve nascere in una città regale, tra lussi principeschi e circondato da tutti gli onori... Perché il Bambino doveva vestirsi di carne in una terra sconosciuta e dimenticata da Dio? Forse si era davvero sbagliato e stava solo inseguendo un sogno, una leggenda? Solo per questo aveva sprecato la propria vita e sacrificato tutti i propri compagni? No, non ci poteva credere. Dio non poteva aver giocato così crudelmente con lui... "La cometa si è fermata sulla Giudea? Ebbene, io andrò in Giudea! Siete disposti a seguirmi fin là?" domandò ai propri fidi.

Ovviamente erano tutti disposti. Si imbarcarono ad Ostia su una nave diretta a Cesarea Marittima, essi che non avevano mai solcato le acque in vita loro, gente di terra piuttosto che di mare. E il mare giocò loro un brutto scherzo: una tempesta scaraventò la nave contro le rocce che costellavano la costa presso Haifa, e tutti i Siberiani perirono annegati. L'unico a salvarsi fu proprio Klaus, che per puro miracolo riuscì ad aggrapparsi a una botte galleggiante e fu raccolto da alcuni pescatori del litorale.

"Cosa ci fai in viaggio in queste terre, anziano come sei", si informarono quegli uomini caritatevoli, ed egli rispose loro: "Cerco il Re dei Re che è nato in Giudea."

I pescatori si guardarono in faccia, poi gli replicarono:

"Sei giunto nella terra giusta, allora. Colui che cerchi è a Gerusalemme, e predica tutti i giorni alle folle nel Tempio di Erode."

Per Klaus fu sufficiente. Essi cercarono di trattenerlo perché ancora debole, ma egli una notte partì, benché povero e solo, e raggiunse a piedi Gerusalemme, chiedendo indicazioni ai passanti. Quando fu davanti alle sue mura, vide una città assai modesta, fatta di case basse e nient'affatto lussuose, del tutto diversa dalla superba Roma: non palazzi bianchi, non colossali monumenti, non imponenti terme, ma solo modestia e povertà, eccezion fatta per quel mastodontico tempio, quasi sproporzionato rispetto alle dimensioni della città, e peraltro affollato quasi più da mercanti che da sacerdoti. Tuttavia, egli sentì in cuor suo di essere giunto a destinazione, e si chinò a baciare la terra. Qui dunque era nato il Re dei Re, il Figlio della Stella? E nessuno nel mondo se ne era accorto o ne aveva sentito parlare? Era tutto un grande mistero.

Entrò in città dalla Porta delle Pecore, presso la Piscina di Betzeta, e chiese ai passanti:

"Dov'è il Re che predica a Gerusalemme?"

I più però fuggivano in preda al timore al solo udire la domanda. Klaus si sentì inquieto dinanzi a quel fosco presagio, ma continuò a chiedere. Alla fine trovò due uomini che stavano partendo per il villaggio di Emmaus, e che gli risposero tristi in viso:

"Cerchi il Rabbi? Giungi tardi, purtroppo. È stato crocifisso tre giorni fa sul colle del Golgotha per ordine dei Sommi Sacerdoti."

Per Klaus stavolta fu un colpo troppo duro da sopportare. Per tutto il giorno errò come un pazzo per le viuzze della città e per i dintorni, e al tramonto del sole, vagando senza una meta, come se la sua stessa vita non avesse più un senso, giunse all'Orto degli Ulivi,

noto anche come Getsemani. Lì, sotto quegli alberi secolari che avevano visto l'arrivo delle armate di Nabucodonosor, di Antioco Epifane e di Pompeo Magno, stramazza al suolo, incapace di andare oltre dopo tanti anni di vagabondaggio per il mondo, e scoppiò in un pianto diretto:

"O Pastore dei popoli, o Figlio delle Profezie, ho sprecato la vita per incontrarTi, ho trascurato l'amministrazione del mio regno, ho sacrificato mille miei amici... e sono giunto troppo tardi! Oh, potrai mai perdonarmi?"

Stava per invocare la morte, quando nel buio della notte avvenne un prodigio. Le tenebre furono squarciate da una luce fulgidissima, e in essa gli apparve di fronte un bambino con le mani, i piedi e il costato attraversati da ferite sanguinolente. La luce fuoriusciva direttamente dalle sue piaghe, e la sua voce risuonò nella notte come la musica che emettono le sfere celesti nel loro sempiterno ruotare:

"Io sono il bambino che tu cercavi, Klaus. Tu non hai sprecato la vita, e nemmeno i tuoi compagni, perché per tanti anni avete cercato ME, annunciando la mia nascita a tutti gli uomini che incontravate. Anche se sono morto, neppure la mia vita è stata sprecata, perché sono risorto e vivrò in eterno. Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà. Per quello che hai fatto, Klaus, servo buono e fedele, sarai ricompensato: vivrai per sempre e, come già facevi durante il tuo viaggio, consegnerai i regali ai bimbi buoni nell'anniversario della mia nascita. Come tu hai cercato me per tutta la tua vita, così per tutti i secoli gli uomini si chiederanno chi consegna loro i doni, ma non lo scopriranno mai, e intorno a te fioriranno leggende e saranno composte canzoni. Tu sarai lo spirito del mio Natale."

Klaus ora era felice, eternamente felice. Egli non era più nell'Orto degli Ulivi, non era più in un luogo, in un tempo, in un corpo: egli era in tutti i luoghi e in tutti i tempi, sempre pronto a distribuire regali con quell'amore che l'aveva condotto a girare il mondo per l'intera sua vita onde incontrare un bambino sconosciuto.